

*Un inciampo della lingua*¹

Ilaria Papandrea

“La filosofia, una macchia di pensiero”. Trovo, rileggendo la tesi per questo appuntamento, un *lapsus calami*. Avrei voluto scrivere una “macchina”, ma qualcosa cade, quel che resta è una “macchia”.

Vorrei partire da qui, da questo inciampo della lingua, dalla caduta di un elemento, che per me fa serie con lo s-cadere, con le scadenze da rispettare, con il precipitarsi verso l’uscita, sempre in modo intempestivo, anche oggi, per preparare queste poche righe con le quali presentare una tesi che chiude un lungo ciclo.

Gli inciampi, se non siamo ortopedici, possono essere molto insegnanti. Raccogliendolo, potrei dire allora che tutto è cominciato con una “macchia”, la macchia della filosofia. Non posso smettere di essere grata alla filosofia (dovrei dire meglio, a qualcuno che è stato il mio insegnante – perché gli incontri sono sempre singolari), ebbene, alla filosofia non posso smettere di essere grata per avermi introdotto alla lettura di Lacan. Ma della filosofia, che forse, non a caso, avevo scelto a un certo punto dei miei studi, potrei dire ora che si sostiene sullo sforzo di puntare a cancellare quella macchia, per rendere tutto il reale razionale, per annegare nel senso, eliminando ogni resto ingombrante.

La macchia disturba la macchina del pensiero. Il posto che le si riserva, il modo in cui si accoglie il disturbo, il disturbante, l’*Unheimlichkeit*, segna, per me, la differenza fra la filosofia e l’esperienza della psicoanalisi. Sottolineo la parola *esperienza*, che J.-A. Miller mette in rilievo nel suo corso “L’esperienza del reale”, la cui lettura mi ha accompagnato nella stesura di questa tesi. Riprenderei così, in modo estremamente succinto, la traccia di questa lettura: un’analisi, così come la storia del movimento psicoanalitico, testimoniano del modo in cui si accoglie o si rigetta, potremmo anche dire, si acconsente ad accogliere, dopo averlo rimosso o rigettato, un reale che nessun significante può mai riassorbire interamente.

“Scombussolare la difesa contro il reale. Un orientamento nella direzione della cura” è il titolo che ho dato alla mia tesi. Non ne ripercorrerò le scansioni, proverò piuttosto a dire che cosa *resta* di una scrittura che ha preso avvio da questa frase di J.-A. Miller: “[...] nel XXI secolo la psicoanalisi deve esplorare un’altra dimensione: quella della difesa contro il reale senza legge e fuori senso. [...] per entrare nel XXI secolo, la nostra clinica dovrà concentrarsi sullo smontare la difesa e sullo scombussolare la difesa contro il reale”.²

¹ Il presente testo è stato scritto come introduzione alla discussione della tesi di specializzazione dell’Istituto Psicoanalitico di Orientamento Lacaniano.

² J.-A. Miller, *Un reale per il XXI secolo. Presentazione del tema del IX Congresso dell’AMP*, in *Un reale per il XXI secolo*, Alpes, Roma 2014, p. XXIV.

Di ritorno da un appuntamento di Scuola, la Giornata di Ancona sulla psicoanalisi applicata, scorgo ora nella frase di J.-A. Miller, un ulteriore risvolto, la posta in gioco politica, direi, della psicoanalisi.

In questo nostro tempo disumanizzato, in cui (lo ascoltavamo nella discussione di tesi delle colleghe, la volta scorsa) ciò di cui non si vuole sapere è la condizione di derelizione originaria di ogni essere, la sua *Hilflosigkeit*, la sofferenza e il mistero dei nostri corpi parlanti, la psicoanalisi *s'offre*.

Soffre – tutta una parola – se e fintanto che continuerà – e sta agli analisti fare in modo che sia così – a essere un sintomo nel panorama delle psicotecniche che puntano alla cancellazione e all'omologazione dei soggetti, troppo dissimili nelle loro sofferenze per essere accolti in quanto umani.

Ma anche la psicoanalisi *s'offre*, “s” apostrofo “offre”, si offre come altro legame, come possibile trattamento del disagio della civiltà. Senza cancellare la “macchia”, senza puntare a normalizzare, ortopedizzare, raddrizzare i soggetti presunti difformi e dissonanti, ma accogliendo il sintomo di ciascuno, come *la risposta* che quel soggetto e quello soltanto ha costruito per difendersi dal reale. Una risposta merita rispetto, non può essere rettificata dall'Altro. Si può solo essere lì, offrirsi, affinché il soggetto, se vi acconsentirà, possa mobilitarla un poco, possa allentarne la fissità e la rigidità, così da renderla *una* risposta, non *la* sola. Una risposta a qualcosa che resta, che non si elide, che non si liquida mai del tutto, e con cui si può forse imparare a saper fare in modo più inventivo.

Occupare il posto che consente questo “lavorio psichico”, come lo chiamava Freud, non è garantito dal titolo di psicoterapeuta, può prodursi, in modo contingente, senza garanzia, nel corso di un'analisi. Per avviarla, e per portarla avanti tutto il tempo che occorre, non si potrà non aver acconsentito – ci tengo a sottolineare questo *consentement* – a incontrare qualcuno che, in posizione di analista, scambussoli la nostra difesa contro il reale.

“In posizione di analista”. Per dire qualcosa di questa posizione, vorrei richiamare, in conclusione alcune parole di Lacan, che M.-H. Brousse aveva ripreso durante il Convegno di Roma del 2001.

“In verità, chi vi parla è entrato nella psicoanalisi molto tardi, per tentare, [...] di orientarsi nell'ambito della questione etica [...]. Ma, infine, è nella psicoanalisi già da parecchio tempo per poter dire che ben presto avrà passato metà della sua vita ad ascoltare delle vite che si raccontano, che si confessano. Egli ascolta; io ascolto. Io non sono niente per poter misurare il valore delle vite che da ventun anni ascolto confessarsi dinanzi a me. E uno degli scopi del silenzio che costituisce la

regola del mio ascolto è proprio quello di tacere l'amore. Non tradirò dunque i loro segreti triviali e impareggiabili".³

³ J. Lacan, *Conferenze sull'etica della psicoanalisi*, in *La Psicoanalisi*, n. 16, Astrolabio, Roma 1994, p. 16. La citazione di Lacan si trova in M.-H. Brousse, *La psicoanalisi come sintomo*, in *La Psicoanalisi*, n. 30-31, Astrolabio, Roma 2001-2002, p. 47.